

Curtaz, immersioni nella «luminosissima tenebra»

teologia

DI **LUCA MIELE**

«**O**gni teologo – ha scritto Paolo De Benedetti – deve ricordare le parole di Dio a Mosè: «Tu non puoi vedere la mia faccia, poiché un uomo non può vedere me e vivere» (Es 33, 20). Nessuno dunque, nemmeno il teologo più ortodosso, ha il diritto di parlare come se vedesse la faccia di Dio. Una teologia "sicura" è quasi un paradosso, una caricatura della rivelazione». Siamo immersi in quella che il biblista Paolo Curtaz, in *Perché restare cristiani. La vita, il dubbio, la fede* (Mondadori, pagine 148, euro 17,50), chiama la «luminosissima tenebra». Un percorso irto di continue ripartenze, foderato di ombre, nel quale l'approdo è sempre una conquista, spesso faticosa, a volte inafferrabile:

«Non si è mai definitivamente credenti – insiste Curtaz –. E, più ci si avvicina a Dio, maggiore è la percezione di ciò che di lui ci sfugge». La fede non si esaurisce nel possesso, non prende mai congedo dalla ricerca, non fuoriesce mai completamente dal mistero, da quello che David Maria Turoldo chiamava «il furioso/infinito cercare». Lo stessa parola biblica custodisce il dubbio, persino – con Qoélet – «la visione disincantata e fallimentare dell'uomo che non trova risposta al suo vagare». Ma il nostro è il tempo del congedo dal sacro? Viviamo in quella che Salvatore Natoli definisce «la secolarizzazione della secolarizzazione», un'epoca in cui l'urgenza della salvezza (ultra-mondana, escatologica, totale) è stata sostituita dall'ossessione (tutta mundana) della salute. O, piuttosto, il pericolo viene, come avverte lo stesso Curtaz, dal consolidarsi «di una religione sociale, che usa, cioè, la fede come collante fra le persone». Peggio:

dall'impiantarsi di «una religione senza fede, di un cristianesimo senza Cristo, di una liturgia senza celebrazione». Eppure dinanzi a quello che a volte sembra essere solo un deserto, resta sempre risorgente la domanda di senso, la constatazione di una dimensione eccedente che trafigge le singole esistenze finite, di un mistero che continua a provocare. Da dove ripartire per una grammatica della fede che ritrovi allo stesso tempo semplicità ed efficacia? Per Curtaz non ci sono dubbi. È necessario ripartire dalla novità – rivoluzionaria – del cristianesimo: «Il cristianesimo fa un'affermazione dirompente, sconcertante, che suscita imbarazzo in questi tempi disincantati: Dio è, ed è accessibile. Dio previene il desiderio dell'uomo, gli si fa incontro, facilita la sua ricerca». Dio è sì "ineffabile", "imprevedibile" – come ha notato Paolo Ricca – ma è allo stesso tempo, "invocabile" – «Chiunque avrà invocato il nome del Signore,

sarà salvato» (Rm 10, 13) –, "affidabile", "reperibile". Il sacro non è più una realtà insondabile, che si manifesta spesso con il sangue, da esorcizzare attraverso il sacrificio, attraverso rituali di morte. Una novità che si fa storia, che diventa approccio antropologico originale. «In un mondo in cui l'efficienza e la produttività sono divenuti i nuovi idoli, il cristianesimo continua ad affermare che il merito dell'umanità è la capacità di scrutare l'orizzonte, di ascoltare l'assoluto, di vedere l'invisibile, di osare». L'uomo non è condannato alla solitudine perché si scopre parte di un "progetto grandioso" grazie alla relazione con Dio. «Un Dio padre – scrive Curtaz – che dona dignità all'uomo, offrendogli di collaborare al grande progetto della Creazione (Mt 20, 1-16), un Dio che si schiera dalla parte dei poveri, degli oppressi (Lc 16, 20-25), che tiene nascoste le cose del Regno a chi fa il saputello (Mt 11, 25-27), un Dio che innalza gli umili, rovesciando i potenti (Lc 1, 52-53)».



Paolo Curtaz

Il biblista raccoglie la sfida di una fede che non si esaurisce nel possesso, non fuoriesce mai dal mistero. Eppure anche nel mondo odierno quel suo essere novità rivoluzionaria è un argine necessario contro i nuovi idoli

